

B. Calvino scrittore tra intuizione e sperimentazione

– LEZIONE N.1 – ALLEGATO 3

Storia d'un ladro di sepolcri

Il sudore freddo non s'era ancora asciugato sulla mia schiena, e già dovevo tener dietro a un altro commensale, cui il quadrato *Morte, Papa, Otto di Denari, Due di Bastoni* sembrava risvegliare altri ricordi, a giudicare da come lui ci girava intorno con lo sguardo, mettendo la testa di traverso, quasi non sapesse da che parte entrarci. Quando costui posò in margine il *Fante di Denari*, figura nella quale era facile riconoscere il suo piglio di provocatoria spavalderia, compresi che anche lui voleva raccontare qualcosa, cominciando di lì, e che si trattava della storia sua.

Ma che cosa aveva da spartire, questo scanzonato giovanotto, col macabro regno degli scheletri evocato dall'Arcano Numero Tredici? Non era certo tipo da passeggiare meditando per i cimiteri, a meno che non vi fosse attratto da qualche proposito ribaldo: per esempio, quello di forzare le tombe e derubare i morti dagli oggetti preziosi che sconsideratamente essi si fossero portati con sé nell'ultimo viaggio...

Sono di solito i Grandi della Terra a venir sepolti insieme agli attributi del loro comando, corone d'oro, anelli, scettri, vesti di lamine splendenti. Se questo giovane era davvero un ladro di tombe, egli doveva andar cercando nei cimiteri i sepolcri più illustri, per esempio la tomba d'un *Papa*, dato che i pontefici scendono nel sepolcro in tutto lo splendore dei loro arredi. Il ladro, in una notte senza luna, doveva aver sollevato il pesante coperchio della tomba facendo leva su *Due Bastoni* e s'era calato nel sepolcro.

E dopo? Il narratore posò un *Asso di Bastoni* e fece un gesto ascendente, come qualcosa che crescesse: per un momento dubitai d'aver sbagliato tutta la mia congettura, tanto quel gesto pareva in contraddizione con l'immergersi del ladro nella tomba papale. A meno di supporre che dal sepolcro appena scoperchiato fosse spuntato un tronco d'albero diritto e altissimo, e che il ladro vi si fosse arrampicato, oppure si fosse sentito trasportare su, in cima all'albero, tra i rami, nella fronzuta chioma della pianta.

Per fortuna costui, sarà stato uno scampaforche, ma almeno nel raccontare non si limitava ad aggiungere un tarocco all'altro (procedeva a coppie di carte affiancate, in una doppia fila orizzontale, da sinistra a destra) ma s'aiutava con una gesticolazione ben dosata, semplificando un poco il nostro compito. Così riuscii a capire che con il *Dieci di Coppe* voleva intendere la vista dall'alto del cimitero, come lui lo contemplava d'in cima alla pianta, con tutti gli avelli allineati sui loro piedestalli lungo i viali. Mentre con l'arcano detto *L'Angelo* o *Il Giudizio* (in cui gli angeli attorno al trono celeste suonano la diana che fa scoperchiare le tombe) voleva forse solo sottolineare il fatto che lui guardava le tombe dall'alto come gli abitanti del cielo nel Gran Giorno.

Sulla cima dell'albero, arrampicandosi come un monello, il nostro giunse a una città sospesa. Così io credetti di interpretare il maggiore degli arcani, *Il Mondo*, che in questo mazzo di tarocchi raffigura una città galleggiante su onde o nuvole, e sollevata da due putti alati. Era una città i cui tetti toccavano la volta del cielo, come già *La Torre di Babele*, quale ce la mostrò, lì di seguito, un altro arcano. — Chi scende nell'abisso della Morte e risale l'Albero della Vita, — con queste parole immaginavo fosse accolto l'involontario pellegrino, — arriva nella Città del Possibile, da cui si contempla il Tutto e si decidono le Scelte.

Qui la mimica del narratore non ci aiutava più e occorreva lavorare di congetture. Ci si poteva immaginare che, entrato nella Città del Tutto e delle Parti, il nostro ribaldo si fosse sentito apostrofare:

— Vuoi la ricchezza (*Denari*) o la forza (*Spade*) oppure la saggezza (*Coppe*)? Scegli, subito!

Era un arcangelo ferreo e radioso (*Cavaliere di Spade*) che gli rivolgeva questa domanda, e il nostro, rapido: — Scelgo la ricchezza! (*Denari*) -gridò.

— Avrai *Bastoni*! — era stata la risposta dell'arcangelo a cavallo, mentre la città e l'albero si dissolvevano in fumo e il ladrone precipitava in un rovinio di rami spezzati in mezzo al bosco.

I. Calvino, *Il castello dei destini incrociati*, in I. C., *Romanzi e racconti* II, Meridiani, Mondadori, 1992, pp. 524-26.